

## Sul tema dell'addio: la mia morte

di Sandra Puiatti

*Devota come ramo  
curvato da molte nevi  
allegra come falò  
per colline d'oblio,*

*su acutissime lamine  
in bianca maglia d'ortiche  
ti insegnerò, mia anima,  
questo passo d'addio...*

Cristina Campo

È all'alba che avviene la fine di tre uomini, impiccati innocenti, senza processo, senza possibilità d'imputazione, in nome di una Giustizia senza accadimenti, astratta e che non giudica. I tre uomini ricevono una sentenza senza possibilità di appello inflitta *ad hoc* per saziare l'ingordigia della superbia di alcuni. Ignari, vengono sorpresi mentre dormono all'aperto da una massa di aguzzini, guidata dal solito graduato sudista in pensione, arrogante e crudele. Nessuno di loro si cura della legge degli uomini, il loro fanatismo li conduce all'omicidio.

Ma di questa vicenda, narrata nell'incredibile e tenero film "*Alba fatale*" (*The oix-bow incident*) di W. Wellman del 1942, ci ha colto di sorpresa il modo in cui Martin, il capo dei tre che aspettano la propria esecuzione ingiusta, riesce a costruirsi una fine degna. Lo fa attraverso una lettera alla sposa, nel dolore di lasciarla con due figli ancora piccoli.

Ma è il contenuto della lettera ad essere sconvolgente, come viene annunciato da colui al quale è stata affidata e che l'ha letta. Egli vorrebbe leggerla a tutti come prova che scagiona l'autore da un'accusa astratta, ma Martin si ribella e chiede che venga custodita per lei, per la propria donna.

Solo alla fine, dopo che il crimine è stato portato a compimento, la lettera viene letta; non vi sono parole struggenti né disperate, nulla che evochi direttamente il legame d'amore tra i due, non vi sono, apparentemente, né tenerezza né nostalgia. Eppure è una

prova d'amore che fa di un legame privato, tra due sposi, l'occasione per trattare con competenza, pubblicamente la vicenda, facendola accadere. Martin vi trova le parole per non morire nell'odio e nella disperazione, parole dedicate a colei che egli ha scelto nel privilegio. Un legame che egli tiene con sé fino all'ultimo e che gli permette di compiere la vita.

La propria donna diventa l'interlocutore pubblico a cui affidare gli ultimi pensieri sulla propria morte e l'insulto subito dall'atto ingiusto e criminale. Così ad un uomo è possibile andare a riposare tra le braccia di colei che è assente.

L'addio della lettera, scritto in una condizione così disumana, diventa la fine possibile di un uomo attraverso un Altro degno di questi pensieri; è ciò che rende umano quello stuolo di invasati nonostante l'atto compiuto. La lettera alla propria donna è destinata anche a loro e restituisce sembianze umane a coloro che non hanno voluto avere né pietà né timore oltrepassando quel limite che fa dei vivi degli uomini già morti. E' così che appaiono alla fine, gli omicidi, davanti al bancone di un bar, attoniti e smarriti, incapaci di formulare un giudizio su ciò che è successo, ma già sulla strada per poterlo fare, sospesi ad attendere l'esito di un atto che ancora non riescono ad attribuirsi.

Così, il compimento di una vita, potrebbe essere pensato come il riprendersi, senza battere ciglio, senza rimpianto, tutto ciò che è successo negli anni, tutti gli eventi accaduti per farseli propri, anche l'atto ingiusto e folle di colui che non pensa e non vuole conoscere. Il concludere richiede passione per le proprie radici, per le tracce di un'esistenza, per i luoghi attraversati, per l'Altro che è stato amante, per chi se n'è andato, per gli incontri incompiuti che possono compiersi, per le voci amate che ancora chiamano, per la memoria senza ricordi.

Facendo tesoro dei versi di Cristina Campo, si tratta, in fondo, di insegnare alla propria anima, che non ne vuole sapere, il passo degli addii, un passo da tenere giorno per giorno, un allenamento a lasciare andare senza avere la pretesa di tenersi sempre tutto. Non è a un addio solenne, luttuoso o risentito che ci si prepara, ma a un altro discorso, un'altra sapienza, nei legami, quando giunge il tempo di sciogliere e restituire all'Altro, pur amato, la leggerezza di un ritorno. Se c'è amore, c'è compimento, c'è addio nel raccogliere la propria storia, come un ramo ha raccolto tutte le nevi, portandone i segni, senza tradimenti, con devozione. E' un atto di egoismo dal posto di Soggetto, che prende nelle mani e lascia andare senza nostalgia o rimpianto, "allegra come falò" di poter dimenticare un nome, un volto, una voce, senza inganno, sapendo

che si tratta di danzare “su acutissime lamine in bianca maglia d’ortiche”.

Così una morte non può essere mai improvvisa o improvvisata, se coglie di sorpresa è perché è stata ripetutamente respinta. Non accade nei lamenti e nel rimpianto, può essere compiuta già a vent’anni e invece mancare all’appuntamento a ottanta, quando un vecchio si aggrappa a qualsiasi cosa pur di respingerne il pensiero.

C’è un aneddoto popolare che girava qui nel Friuli occidentale e che raccontava di una vecchia che continuava a lamentarsi, giorno dopo giorno, dell’inutilità e stanchezza di vivere, esasperando i familiari. Un bel giorno i parenti, stanchi e infastiditi, istruiscono un bambino dandogli l’aspetto di un angelo. Egli si reca nella stanza della vecchia, coricata a letto in preda alle solite lagne. Il bambino le dà un leggero tocco sulla spalla e le si rivolge in questo modo: “Dai nonna, è giunto il tempo della tua morte, Gesù ti chiama”. La vecchia, girandosi all’improvviso e ritrovando tutta la grinta e il disprezzo che teneva celati agli altri nel compatirsi, replica al bambino: “Torna indrio, bambìn e dighe che no te me gha trovà”.(Torna indietro, piccolo, e digli che non mi hai trovato).